

# Dario Nardini, 2022 *Surfers Paradise. Un'Etnografia del Surf sulla Gold Coast Australiana* Milano, Ledizioni

DI ANDREA BUCHETTI\*

*Surfers Paradise* di Dario Nardini è un testo piuttosto inaspettato nel panorama antropologico italiano. Non solo per un originale apporto all'antropologia dello sport che nel contesto nostrano non gode di una tradizione strutturata, ma anche per uno stile aperto e scorrevole incluso per i non "addetti ai lavori". Il libro è il resoconto dettagliato di una ricerca etnografica svolta tra il 2016 e il 2017 nella Gold Coast, regione dell'Australia orientale parte dello stato del Queensland; vera e propria mecca del surf internazionale dove però, a differenza di altri luoghi canonici (si pensi agli esempi europei come Francia e Portogallo), tale disciplina è entrata a pieno titolo nell'immaginario sociale, nella quotidianità degli abitanti e soprattutto nei repertori identitari locali. Contestualizzare il surf tra le strategie patrimoniali della Gold Coast è una prospettiva non scontata negli studi di settore, dove questo è invece spesso inquadrato come un'attività contro-culturale (Lawler 2010<sup>1</sup>) o convivialmente anti-egemonica. Proprio il taglio inizialmente "pubblico" su cui si sofferma l'autore è la chiave per poi muoversi criticamente tra gli effetti micro che tale patrimonializzazione suscita nelle vite di una comunità di pratiche, nelle percezioni e performance sociali del corpo "australiano", nella costruzione di una cultura del mare locale e nei rapporti di genere.

L'elemento più efficacemente connettivo tra analisi rigorosa e pubblico non specialistico è la messa a tema, squisitamente etnografica, della soggettività e del corpo dell'autore. Il Nardini etnografo spicca frequentemente nei vari capitoli come soggetto che ha deciso di compromettersi, di mettersi a disposizione e in discussione per familiarizzare con un'attività fisica sconosciuta. Ciò restituisce uno sguardo di ricerca originale per l'antropologo/a ma soprattutto per gli studi sul surf, dove a parlare sono spesso scienziati sociali che sanno già per esperienza di cosa si tratta. Uno sguardo che permette anche al potenziale lettore-surfista di relativizzare le proprie prospettive senza avvertire la fredda distanza che lo separa da un profano della disciplina.

\* andrea.buchetti@uniroma1.it

<sup>1</sup> Lawler, K., (2010), *The American Surfer. Radical Culture and Capitalism*, New York, Routledge.

Il volume si compone di sette capitoli, si apre con una prefazione (a cura di Silvia Barberani) e un'introduzione in cui si dichiarano le domande della ricerca e il macro-ambito di riferimento teorico (l'antropologia dello sport) e si chiude con una postfazione di Fabio Mugnaini. Nell'introduzione Nardini inizia a delineare la "cornice" entro la quale i gesti fisici e le scelte di vita dei surfisti acquisiscono valore individuale e possono essere socializzati tra *mates*; una cornice fatta di fattori ambientali, di discorsi pubblici e immagini mediatiche, ma anche e soprattutto di retoriche intragruppali, di drammatizzazione dei gesti atletici e di valorizzazione delle rappresentazioni dell'oceano nell'oscillazione tra reciprocità (con il mare) e competizione (tra pari).

Nel primo capitolo l'autore si situa nella vasta letteratura sul surf soprattutto di origine oceaniana, statunitense e francese. Anticipando alcuni dati etnografici, passa in rassegna (e prende le distanze da) certe letture classiche del surf come esperienza spirituale collettiva, dove invece sulla Gold Coast esso viene talvolta raccontato con toni estatici ma sempre su scala strettamente individuale nel rapporto con l'alterità marittima. Ciò coincide con lo scarto tra un generico idealismo tradizionalmente associato – da media, praticanti e letteratura emica – al surf e le tendenze dei surfisti alla normazione e territorializzazione dello spazio, apparentemente condiviso, dell'oceano. È qui che il "vizio epistemologico fondamentale" (p. 50) di cui risentono parte dei *Surf Studies* viene controbilanciato dall'esperienza, e dalla frustrazione, del coinvolgimento etnografico nei panni del neofita; da qui emergono le condizioni per storicizzare e contestualizzare l'oggetto di studio prevenendo rischi di culturalizzazione.

Il secondo capitolo approfondisce il "mare" di definizioni, approcci e stereotipi che concepiscono il surf come pratica che si opporrebbe alla normatività degli sport "tradizionali" secondo la dicotomia sport-liberazione controllata, *leisure*-gioco conviviale. Smontando tale binarismo ed evidenziando i confini sfumati tra queste categorie, Nardini riporta in primo piano i significati e le rappresentazioni con cui si dota di senso un dato complesso di attività fisiche che, talvolta, assumono l'etichetta di "sport". Il carattere conflittuale del surf come campo di posizionamento e definizione sociale ritorna così al centro dell'analisi e richiama lo sforzo epistemologico verso un equilibrio tra sport come campo "buono per pensare" (p.69), la cultura che lo circonda e relativa autonomia delle sue strutture rispetto a quest'ultima.

Il terzo capitolo approfondisce le questioni di metodo, offrendo aneddoti e estratti del diario di campo che scandiscono il ritmo della seconda parte del volume. Questa viene introdotta con una storicizzazione dell'ingresso della spiaggia come spazio rappresentativo della cultura australiana dall'inizio del XX secolo: luogo di evasione ed edonismo ma anche scenario di conflitti etnopolitici. Da lì le varie tappe della costruzione patrimoniale della Gold Coast come regione in cui il mare, da una prospettiva costiera, è diventato un'infrastruttura del piacere volta al consumo turistico; un'"iper-

realtà” locale fatta di assemblaggi globali in cui il surf occupa un posto di rilievo. È però dal quinto capitolo in poi che entrano in scena i protagonisti: i surfisti e i loro processi di “indigenizzazione” di una pratica fisica d’elezione che chiama in causa il mare e i corpi. L’autore ricostruisce quell’“occhio del surfista” che elabora forme proprie di lettura del mare non attraverso modelli meteorologici astratti, ma tramite sensi e sinestesie che modellano il complesso di rappresentazioni che i surfisti elaborano di tale spazio “altro” con cui instaurare relazioni di reciprocità; un luogo non-antropico per eccellenza nella dicotomia mare-terra che ripropone le reificazioni classiche tra natura e cultura, oceano e civiltà.

Nel sesto capitolo gli atleti in pelle e ossa e il discorso sull’australianità si incontrano. Ispirato da un evento di proverbiale coraggio che coinvolge un surfista professionista australiano, l’autore offre delle basi concrete per analizzare quell’“intimità culturale” (Herzfeld 2003)<sup>2</sup> che si modella anche attraverso i corpi e le gesta del surfista elevato a eroe nazionale neoromantico. Un eroismo che richiama specifiche costruzioni sociali del coraggio e del rischio legate al rapporto con il mare e talvolta tradotte in valori identitari su cui si impernano le relazioni di genere ed etniche che il surf catalizza nella Gold Coast.

In conclusione, ritengo che il libro abbia il merito non solo di arricchire il campo dell’antropologia dello sport italiano, ma di farlo attraverso una ricca etnografia che, forse per prima, porta al centro del dibattito una delle cosiddette *board cultures*. Il merito tuttavia non è solo “tematico”. Nardini apre interessanti spunti sul ruolo del ricercatore sociale in contesti in cui lo “sporcarsi le mani” con le pratiche autoctone è imprescindibile per una partecipazione osservante proficua, trovando un equilibrio non scontato tra sguardo critico e resoconti in prima persona, tra ricche ed estensive voci emiche e confronto con gli spartiti collettivi che le dotano di senso. Un libro che contribuisce significativamente a una letteratura ricca ma talvolta reificata su sguardi parziali e campi dove il surf emergerebbe come fenomeno trattabile in termini quasi universali, a differenza invece delle complesse e mutue relazioni tra sport e culture locali che risaltano nell’etnografia di Nardini.

2 Herzfeld, M., (2003) *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L’Ancora del Mediterraneo.



# David Nemer, 2022 *Technology of the Oppressed: Inequity and the Digital Mundane in Favelas of Brazil* Cambridge, Massachusetts, The MIT Press

DI ANNALISA MOLGORA\*

La realtà di oppressione comporta l'esistenza di coloro che opprimono e di coloro che sono oppressi. Costoro, cui spetta realmente lottare per la propria liberazione insieme con quelli che si fanno solidali con loro, hanno bisogno di acquisire la coscienza critica dell'oppressione, nella prassi di questa ricerca (Freire 2022, pp. 56-57)<sup>1</sup>.

Sono passati più di cinquant'anni dalla prima uscita del testo di Freire, che – sebbene ancora ampiamente adottato negli atenei e nelle scuole di tutto il mondo – torna oggi sotto una nuova chiave di lettura grazie al libro di David Nemer. *Technology of the Oppressed*, infatti, è un omaggio a un grande maestro ma anche un importante progetto intellettuale che non si esime dal restituire ai lettori una revisione critica dei contenuti espressi nello scritto di Freire, riuscendone come una elaborata e arguta attualizzazione.

In esso, Nemer mostra come l'oppressione e gli oppressori abbiano trovato nelle nuove tecnologie digitali rinnovate forme di riproduzione della marginalizzazione e del controllo. Nel proseguire il progetto pedagogico e intrinsecamente rivoluzionario del testo di Freire, inoltre, l'autore insiste anche sulle forme di liberazione portate avanti dagli oppressi, per presentare il caso specifico delle *favelas* brasiliane come un valido esempio di quella lotta per l'umanizzazione, per la rottura delle alienazioni e per l'affermazione dei soggetti come "esseri per sé" teorizzata dal pedagogista brasiliano.

Nemer, antropologo ed esperto di Studi Scientifici e Tecnologici (STS), utilizza la *Mundane Technology* ("tecnologia dell'ordinario") come dispositivo per pensare e analizzare le relazioni di potere e i diversi livelli di socialità che agiscono nel contesto culturale da lui analizzato, cioè quello delle *favelas* di Bairro da Penha, Gurigica, Itararé e São Benedito, appartenenti alla più ampia regione della città di Vitória (Espírito Santo, Brasile) identificata dai suoi residenti con la denominazione di *Território do Bem* ("Territorio del Bene").

L'autore definisce la *Mundane Technology* come l'insieme dei processi di appropriazione e reinvenzione delle tecnologie del quotidiano – queste ul-

---

\* a.molgora3@campus.unimib.it

1 Freire, P., (2022), *Pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

time da intendersi come spazi, strutture, manufatti e operazioni – portati avanti dagli abitanti delle *favelas* per alleviare lo stato di oppressione che quotidianamente determina le loro vite. L'incorporazione dei *favelados* nel sistema di oppressione è analizzata dall'autore attraverso un approccio dichiaratamente intersezionale (capp. 1 e 5). Esso permette di cogliere come, al pari dell'educazione analizzata da Freire, anche la tecnologia non sia mai *neutra*, in quanto possibile forma di azione emancipatoria e al tempo stesso strumento efficace di dominio e di riproduzione delle gerarchie sociali e dei modelli di genere fortemente discriminanti. Nelle *favelas*, infatti, la violenza – che ha carattere strutturale – è veicolata non solo mediante le istituzioni e i cartelli dei narcotrafficienti, ma anche attraverso l'informazione mediatica e gli algoritmi che governano le tecnologie digitali.

Scritto in un linguaggio volutamente semplice, il testo di Nemer si presenta come una brillante etnografia in grado di restituire la doppia esigenza, propriamente antropologica, di “provincializzare”<sup>2</sup> l'esperienza umana del digitale da un lato e di evidenziare la “centralità dei margini”<sup>3</sup> dall'altro. Ponendosi contro una visione omogeneizzante dell'oppressione, la quale spesso veicola l'accettazione di politiche del tipo *one-size-fits-all* (p. 11), il libro è una critica efficace a quella progettualità tecnologica disegnata da altri per luoghi altri che contribuisce a condannare i *favelados* al registro dell'invisibilità e pone loro importanti limitazioni di circolazione anche nello “spazio digitale”<sup>4</sup>.

In questo senso, la *Mundane Technology* è descritta come un valido strumento per rompere quella “cultura del silenzio” (p. 96) cui sono costretti i soggetti marginali e amplificarne così le voci, in modo da avviare il processo di coscientizzazione (*conscientização*) teorizzato da Freire e necessario al pieno inserimento degli individui iscritti al registro della subalternità nel processo storico di liberazione. Nell'analizzare questo processo, Nemer si sofferma su tre elementi in particolare, ciascuno dei quali è oggetto delle azioni di appropriazione che costituiscono la *Mundane Technology*: i social media, i Centri Tecnologici Comunitari (CTCs) e le attività di riparazione dei dispositivi elettronici guasti.

I social media sono descritti da Nemer come delle piattaforme in grado, da un lato, di riprodurre e amplificare quelle divisioni sociali fortemente segreganti e rinvenibili nelle geografie dell'oppressione, dall'altro come dei luoghi di espressione inedita del sé che incoraggiano gli abitanti delle *favelas* a oltrepassare i confini sociali per conquistare spazi alternativi (capp. 4 e 6).

2 Coleman, E. G., (2010), Ethnographic Approaches to Digital Media, *Annual Review of Anthropology*, 39, pp. 487-505.

3 Malighetti, R., (2011), Rio de Janeiro: la centralità dei margini, in Allovio, S., a cura di, *Antropologi in città*, Milano, Unicopli, pp. 231-265.

4 Biscaldi, A., Matera, V., (2023), Social media e politiche dell'identità, in Biscaldi, A., Matera, V., a cura di., *Social media e politiche dell'identità*, Milano, Ledizioni, pp. 9-17.

La restituzione etnografica che Nemer opera dei social media è una sfida alla visione semplicistica e tecno-ottimistica delle dinamiche sociali che hanno luogo nel web e si caratterizza per una componente politica marcata: un intero capitolo, infatti, è dedicato all'analisi di quel "populismo digitale" (p. 155) che, attraverso campagne di sistematica disinformazione e di diffusione su larga scala di *fake news*, è in grado di veicolare – come avvenuto per la campagna elettorale di Jair M. Bolsonaro nel 2018 – politiche autoritarie del tipo "noi contro loro" e nuove forme di radicalizzazione nella popolazione (cap. 7).

La critica politica insita nel testo, per la quale l'autore ha subito diverse intimidazioni, ritorna in altra forma nella descrizione dei Centri Tecnologici Comunitari (CTCs) come luoghi che promuovono inedite dinamiche sociali e che talvolta riescono a compensare l'inefficienza dello stato e a riempire i diffusi vuoti istituzionali – carenze infrastrutturali, mancanza di sicurezza, assenza di servizi di base – che caratterizzano le *favelas*. Essi, per contro, rappresentano per gli utenti degli spazi sicuri e confortevoli dove è possibile alleviare l'oppressione quotidiana (capp. 3 e 5).

Secondo l'autore, i CTCs sono degli ottimi strumenti di analisi della tecnologia digitale anche al di là dei suoi aspetti meramente tecnici, perché in grado di coglierla come uno spazio sociale e culturale in continua costruzione. Insieme con essi, anche le attività di riparazione dei dispositivi elettronici guasti e delle apparecchiature permettono una lettura critica dell'esperienza spesso discontinua e sofferta del digitale, la quale deve fare i conti con le difficoltà di accesso ai dispositivi e con i guasti infrastrutturali ricorrenti nelle *favelas*. Di fronte alle limitazioni imposte dalla materialità delle apparecchiature, gli abitanti reagiscono attraverso atti creativi di riparazione dei dispositivi digitali, riuscendo così a disvelare l'imbricata relazione tra infrastruttura digitale e infrastruttura sociale (cap. 2).

In conclusione, l'analisi di Nemer presenta il digitale anche come un'occasione per resistere ed evadere da quella "reciprocità forzata" (p. 21) con le situazioni di quotidiana illegalità delle *favelas* – dove, paradossalmente, sono i cartelli dei narcotrafficienti a mantenere una parvenza di ordine in cambio del silenzio dei residenti – e la *Mundane Technology* come un dispositivo di equità e liberazione, in grado di concretizzare la *speranza* in prassi (cap. 8).





**Laura Menin, 2024 *Quest for Love in Central Morocco: Young Women and the Dynamics of Intimate Lives*  
Syracuse, NY, Syracuse University Press**

DI CHIARA PILOTTO\*

L'amore è al centro di questa bella etnografia di Laura Menin, uscita a inizio 2024 per Syracuse University Press. La monografia è il frutto di una ricerca sul campo condotta fra il 2009 e il 2014 nella piana di Tadla, ai piedi del massiccio del Medio Atlante nel Marocco Centrale. L'indagine si è concentrata sull'esperienza delle giovani donne provenienti dai quartieri di classe medio-bassa della cittadina di al-Azaliyya, uno dei centri urbani di quest'area agricola dell'entroterra marocchino. Il profilo di queste giovani, per lo più studentesse universitarie e lavoratrici, rivela le trasformazioni socio-economiche che hanno coinvolto la popolazione femminile a partire dall'indipendenza del Marocco. L'accesso all'istruzione e all'occupazione ha portato a posticipare l'età del matrimonio, alimentando nuove aspirazioni. La ricerca si situa quindi in un contesto caratterizzato dalla tensione fra desiderio di modernità e produzione di nuove disuguaglianze, dove la migrazione verso l'Europa costituisce un orizzonte di mobilità non solo socio-economica ma anche immaginifica, in un Marocco confrontato con la progressiva democraticizzazione della sfera pubblica, il moltiplicarsi dei riferimenti immaginari e valoriali veicolati dai media, e la precarietà generata dalle riforme economiche di stampo neoliberale.

Nella ricerca l'amore non è considerato un concetto aprioristico, ma viene invece trattato come una questione etnografica e teorica essenziale per indagare la dimensione del cambiamento. L'autrice decide di non confinare la discussione sull'amore ai dibattiti su modernità, genere e sessualità, libertà e Islam, nonostante il dialogo con questi rimanga serrato nel corso di tutta la trattazione. Il focus è posto piuttosto sulla *ricerca* dell'amore, con l'obiettivo di sondare la capacità riflessiva e la dimensione morale e affettiva che investono i dubbi, le aspirazioni, i sogni e le paure delle giovani donne di al-Azaliyya. Situandosi in un'antropologia delle soggettività, l'attenzione ai processi di costruzione del sé e dell'intimità permette di conservare tutto il valore euristico del concetto di agency, qui non ridotto a un mero agire individuale, ma capace di esprimere la pluralità dei modi di vita che la ricerca dell'amore sollecita e disvela.

---

\* chiara.pilotto5@unibo.it

Il libro è strutturato in sette capitoli che sviluppano prospettive intrecciate benché differenti: le relazioni intergenerazionali e le evoluzioni del “senso di sé” femminile (cap. 2); il ruolo del revival islamico nella definizione di una morale di genere (cap. 3); il rapporto fra destino e imprevedibilità dell’amore (cap. 4); il gioco della segretezza e della trasgressione nella cultura giovanile emergente (cap. 5); l’amore come motore di critica sociale e politica (cap. 6); le “intimità digitali” legate all’uso di internet e delle nuove tecnologie (cap. 7). Il primo capitolo si apre con una contestualizzazione del campo e alcune riflessioni teorico-metodologiche rispetto all’amore come oggetto di studio. Verrebbe da dire che il libro *incarna*, più che teorizzare e applicare, l’approccio intersezionale, mettendo in luce come l’intersezionalità di genere, età, classe, “razza” riguardi innanzitutto le relazioni etnografiche e il sapere che la ricercatrice costruisce attraverso il suo “sguardo situato”. La scelta di uno stile prevalentemente narrativo non restituisce perciò solo la ricchezza di storie “vive”, ma si dimostra ampiamente consapevole dei processi che rendono il libro un prodotto della conoscenza antropologica, per di più piacevolmente leggibile grazie alla chiarezza del linguaggio e al felice equilibrio fra racconto e analisi.

Il testo discute alcune questioni teoriche centrali. La prospettiva di genere risulta un asse cruciale per indagare il cambiamento sociale alla luce dell’evolversi dei discorsi e delle pratiche riguardanti la famiglia, la sessualità, gli affetti. Se l’autrice dialoga apertamente con la teoria femminista, lo fa mantenendo un’autonomia critica che le consente di evidenziare i contributi della sua etnografia, impegnandosi allo stesso tempo a nutrire la riflessione sul genere. Questo approccio nasce proprio dalla centralità conferita all’amore nel suo studio: guardato tendenzialmente con sospetto poiché considerato un’ideologia finalizzata alla riproduzione del sistema patriarcale, l’antropologa evidenzia invece come questo effetto-affetto delle dinamiche di genere si dimostri un potente prisma per svelare il complesso rapporto fra intimità e potere. Andando oltre la dicotomia oppressione/resistenza, la ricerca mostra la capacità delle donne marocchine di abitare una “connettività” di stampo patriarcale, costruendo al contempo un “senso di sé” che muove desideri e creatività a partire da quella reciprocità (asimmetrica) fatta anche di tenerezza, amore e cura. È proprio la possibilità di dare voce e corpo alla dimensione affettiva delle relazioni di genere, e di interrogarsi sulle norme e i valori che la interpellano, che sta al cuore della ricerca del “vero amore” per le giovani generazioni. Le poche voci maschili contenute nel libro, che tuttavia risuonano nel capitolo 6, rivelano come l’amore sia altrettanto centrale nel bisogno di ridefinizione della mascolinità nel Marocco contemporaneo. Così, l’amore arriva ad essere definito una questione politica che “tocca il re, la religione, il sistema”, laddove si fa discorso pubblico trasgredendo le norme della segretezza che regolano il confine del dicibile e del visibile.

La questione della libertà diventa allora centrale, specie in una ricerca che riguarda soggettività che si autodeterminano come “musulmane”. Nonostante il dibattito pubblico continui a dipingere le donne musulmane come vittime da salvare, sostenendo gli integralismi culturali e il femonazionalismo, l'autrice descrive in modo sensibile e particolareggiato la molteplicità dei modi di vita che fanno riferimento a una “femminilità islamica”. Se, da un lato, la ricerca dell'amore è anche una ricerca *etica* volta al rispetto dei valori morali legati alla sessualità e al matrimonio, dall'altro, essa rivela pure l'ambivalenza dei discorsi morali, la malleabilità delle norme e la loro possibile trasgressione. Inoltre, la moschea, la televisione satellitare e i nuovi media sono considerati terreni etnografici di pari importanza per indagare il rapporto fra fede, desiderio e amore. La ricerca interpella in maniera originale alcuni dibattiti centrali nell'antropologia dell'Islam. In particolare, la critica a una presunta universalità dell'idea di “libertà”: nel contesto preso in esame, la libertà si esprime piuttosto come uno spazio relazionale che emerge dai limiti posti da poteri tanto umani quanto sovrumani. Entro questi limiti libertà e responsabilità etica non si oppongono, ma si costituiscono mutualmente.

Il libro ha il pregio di affrontare con sensibilità e raffinatezza l'antica questione del rapporto fra “personale” e “politico” nel contesto del Marocco contemporaneo, mobilitando fra i principali riferimenti la conoscenza socio-antropologica prodotta da studiose e studiosi marocchini. La parte che pare rimanere più in ombra è quella relativa alle richieste di libertà e cambiamento che hanno accompagnato le primavere arabe, e che hanno investito anche il Marocco nel periodo della ricerca sul campo. Nonostante l'autrice si sforzi di considerarle nell'introduzione, esse sembrano restare degli elementi di sfondo, tutt'al più riferiti alle riforme costituzionali che hanno confermato la stabilità dell'autorità monarchica, o appartenere a un contesto più generale, apparentemente lontano dalla vita quotidiana delle giovani di al-Azaliyya. Se il “politico” sembra così di nuovo scindersi tra *la* politica e il personale, l'azione pubblica e l'intimità, ci si chiede quanto l'amore rimanga un terreno scivoloso nell'interpretare i rapporti fra individui e società. Il libro arriva al pubblico in un tempo ferito della storia dell'area MENA, scosso dalla guerra e sollecitato da rinnovate richieste di giustizia e libertà. Ci lascia così con una sfida aperta: quella di continuare a indagare la forza collettiva e la vitalità condivisa dei nostri affetti e dei nostri desideri.



**Sabrina Tosi Cambini, 2023 (2021) *Other Borders  
History, Mobility and Migration of Rudari Families  
between Romania and Italy* New York, Oxford,  
Berghahn Books**

DI FRANCESCO VIETTI\*

Negli ultimi due anni, il tema dei confini, della loro violazione e della loro difesa, è tornato prepotentemente al centro del dibattito militare e geopolitico. La guerra in Ucraina ha focalizzato l'attenzione internazionale sull'area a nord del Mar Nero, in quella regione che dal delta del Danubio si spinge verso est, in direzione della Crimea. Il conflitto ha inoltre provocato nuovi flussi di mobilità: milioni di migranti nei cui confronti l'Unione Europea ha sperimentato inedite forme di protezione e accoglienza, ma che in alcuni casi sono stati vittime di forme di discriminazione, come nel caso delle persone di aspetto non-caucasico in fuga, razzializzate e segregate in quanto appartenenti a minoranze.

Si tratta di questioni di attualità che aggiungono ulteriore interesse alla pubblicazione da parte di Berghahn Books di *Other Borders. History, Mobility and Migration of Rudari Families between Romania and Italy*, la ricca monografia etnografica di Sabrina Tosi Cambini, uscita per Mimesis nel 2021 con il titolo *Altri Confini: Storia, mobilità e migrazioni di una rete di famiglie rudari tra la Romania e l'Italia*. La nuova versione in inglese, che aggiorna la precedente edizione italiana, è aperta da una *Prefazione* di Stelu Șerban, sociologo dell'Istituto per gli Studi dell'Europa Sud Orientale di Bucarest, che mette ben in luce i pregi del lavoro etnografico di lungo periodo condotto dall'autrice fin dai primi anni Duemila. Una ricerca multi-situata, capace di ricostruire in modo rigoroso e vivido la genealogia della mobilità di una rete di famiglie Rudari seguendole nei loro spostamenti, storici e contemporanei, nell'area di frontiera tra Romania e Bulgaria e poi verso l'Italia, a Firenze. Una vicenda che, dispiegandosi nel tempo e nello spazio, ci aiuta a decostruire l'approccio riduzionista alla categoria di confine cui la guerra, così come le politiche securitarie di contrasto all'immigrazione, ci costringono. Lunghi dall'essere una semplice linea di demarcazione altamente militarizzata, il confine è un oggetto multidimensionale e stratificato, che andrebbe piuttosto pensato e declinato al plurale. Confini,

---

\* francesco.vietti@unito.it

dunque, simbolici, mutevoli, mobili, che di volta includono ed escludono, creano e cancellano identità e differenze, istituiscono alleanze e conflitti. Confini “altri”, che non solo vengono attraversati, ma che pure attraversano le biografie individuali e collettive.

Seguendo una proficua tradizione antropologica, nella prima parte del volume, intitolata *History and Mobility*, Tosi Cambini sceglie un solido strumento analitico per approcciare il tema: lo studio della parentela. Partire da questo classico tema di interesse dell'antropologia, permette all'autrice di discutere i porosi confini dell'etnogenesi dei Rudari. Non è infatti semplice rispondere alla domanda “Chi sono i Rudari?”, quesito che andrebbe forse meglio riformulato come “Chi diventano, di volta in volta, i Rudari?”. In Romania e nei Balcani, i Rudari sono generalmente considerati “zingari”. Negli studi etnologici del XIX secolo, sono inclusi nella lista di quelle classi e corporazioni di “gruppi zingari” il cui nome rimanda a uno specifico campo di attività. Da questa prospettiva, l'etnonimo Rudari deriverebbe dallo slavo *ruda*, “metallo”, e indicherebbe un gruppo originariamente dedito alla ricerca dell'oro nelle miniere e nei fiumi. I Rudari non si attribuiscono tuttavia tale appartenenza. Incontrati in Italia da Tosi Cambini, si presentano semplicemente come romeni. L'attribuzione dall'esterno dell'identità “Rom” appare significativa solo in determinati contesti dove questa divenga strategia funzionale a ottenere forme di riconoscimento. Assumendo il punto di vista emico, è invece proprio la parentela ad assumere un ruolo centrale nella produzione dell'identità Rudari. Siamo “*Rudari because we are all related*” (p. 20), spiega uno degli interlocutori all'autrice. *Rudlă* in romeno significa in effetti “parente”, ed è da questa radice, dunque, che il gruppo deriverebbe il suo nome.

Lungi dall'essere una mera questione etimologica, tale centralità attribuita alla parentela nel tracciare i confini dell'identificazione Rudari diventa per Tosi Cambini lo spunto per immergersi nella ricostruzione della genealogia delle famiglie Rudari protagoniste della ricerca, a partire dalle vicende delle “nove sorelle” che tra fine Ottocento e inizio Novecento diedero vita a una particolare fase di “turbolenza esogamica” nelle pratiche di matrimonio proprie del gruppo, tradizionalmente marcatamente endogamiche.

La micro-storia delle famiglie Rudari si intreccia con la grande storia dei territori del basso Danubio, e in particolare dell'area denominata Dobruja. Questa regione, che tra XIX e XX secolo passò sotto il controllo di diverse entità statuali a seconda delle varie fasi di guerra e dei successivi trattati di pace, è caratterizzata dal confine naturale rappresentato dal corso del Danubio, che separa, e al contempo unisce, Romania e Bulgaria. Proprio l'attraversamento del grande fiume da parte di gruppi Rudari Lingurari e Bulgari segna un momento cruciale nella storia di mobilità transfrontaliera che Tosi Cambini mostra avvenire in uno spazio che è al tempo stesso genealogico, storico, sociale e geografico. Gli spostamenti dei discendenti delle

“nove sorelle” tra i villaggi a nord del Mar Nero vengono seguiti lungo tutto il Novecento, attraversando due guerre mondiali, deportazioni, ricollocamenti, fughe e ritorni, e facendo ricorso a una molteplicità di interviste e materiali d’archivio, nonché all’uso di mappe che permettono di visualizzare le diramazioni e la complessità di queste forme di mobilità nell’arco temporale di un secolo.

L’emergere di forme di migrazione internazionale verso Occidente dopo la fine del regime di Ceaușescu e il crollo dell’URSS nel 1989-1991, ci conduce alla seconda parte del volume, intitolata *The Time of Migrations. Home, Mobility and Transnationalism*. Qui, all’inizio degli anni Duemila, ritroviamo le famiglie Rudari in Toscana, nella cornice della più ampia mobilità romena in Italia. Nel 2008, Tosi Cambini incontra per la prima volta i Rudari all’ex ospedale Luzzi, un grande edificio alla periferia di Firenze, dismesso e abbandonato da diversi anni e quindi occupato da centinaia di persone di diverse nazionalità a partire dal 2006. Le vicende di “Casa Luzzi” si inseriscono nel quadro della complessa storia di abbandono istituzionale e di lotta per la casa e per la città che a Firenze, come in molte altre parti d’Italia, in questi anni ha visto protagonisti migranti, attiviste/i e, talvolta, ricercatrici e ricercatori delle scienze sociali impegnate/i nel creare spazi di dibattito sul tema dei diritti e della disegualianza e occasioni di presa di parola sulla scena pubblica da parte di soggetti marginalizzati dalle politiche abitative e migratorie. Gli occupanti della Luzzi, la metà dei quali Rudari, nonostante la precarietà e la sofferenza, sviluppano strategie per “sentirsi a casa” e attingono ancora una volta alla parentela come risorsa e repertorio di significati per dare senso alla propria esperienza di vita. Per qualche tempo, l’ex ospedale si fa così “villaggio Rudari”, con le sue pratiche di solidarietà e convivialità. Giunge poi, forse inevitabile, il tempo dello sgombero e delle diverse strategie di ricollocamento immaginate dalle istituzioni. C’è chi si sposta in altre parti d’Italia e chi decide di tornare in Romania. Tosi Cambini si rimette allora in viaggio insieme a loro, e torna anche lei *acasă*, nel villaggio di Sibiu Mare. Un insediamento ancora una volta di frontiera, dove i confini tra Rudari e romeni, tra locali e migranti vengono continuamente rinegoziati e in cui centrali sono proprio i discorsi sulla casa e sull’abitare. Costruire la casa, o per meglio dire “fare casa”, con il suo intreccio di questioni architettoniche, economiche, sociali e simbolico-culturali, è un processo che ci riporta in conclusione a interrogare la parentela.

In definitiva, *Other Borders* è un libro sulla ricerca di senso nella e attraverso la migrazione, sui cambiamenti di significato che la mobilità produce e sul continuo spostamento di confini con cui le persone sono chiamate a confrontarsi. Cambiamenti che possono generare precarietà e paura: una condizione di incertezza per il futuro rispetto a cui la parentela svolge per i Rudari un ruolo di rifugio, offrendo le risorse e la protezione necessaria per proseguire il cammino.